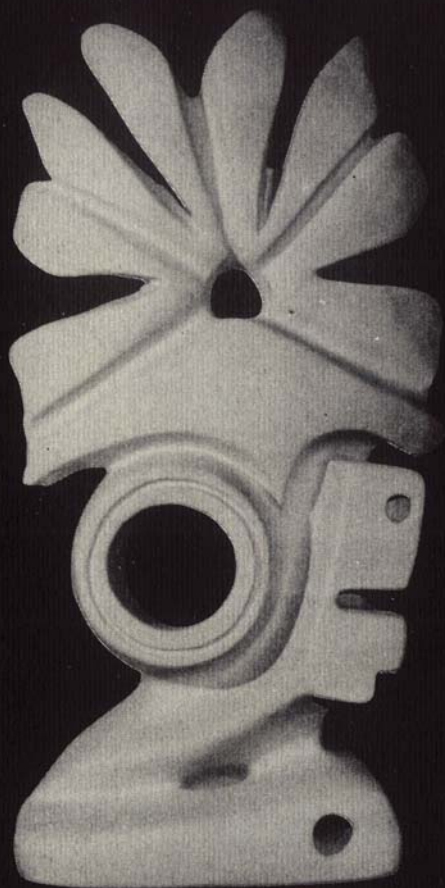


# Angelo Di Mario

## I giorni



**Forum/Quinta Generazione**



Angelo Di Mario, nato a Vallecupola Sabina, frazione di Roccasinibalda (Ri) il 12/4/1925; residente in v. G. Mameli, 48B-02047 Poggio Mirteto (Ri).

Ha pubblicato:

*Aurora*, Gastaldi, Milano, 1959; *Poesia*, idem; *Violino giallo*, Guanda, Parma, 1966; *La parola alta e muta*, Regione Letteraria, Bologna, 1967; *Proiezione fossile*, Pellegrini, Cosenza, 1972; *I giorni sono le piazze*, Seledizioni, Bologna, 1972; *Poesie (Un giorno di radici)*, Gabrieli, Roma, 1975; *Poesie (I giorni sono le piazze)*, Albatros, Roma; *Il libro*, Gabrieli, Roma, 1979; *A più voci*, Seledizioni, Bologna, 1987.

Collabora a riviste, Dizionari, Antologie, Accademie, è socio del «Centro Internazionale Eugenio Montale» (M.L. Spaziani), del «Centro Studi di Poesia e Storia delle Poetiche» (G. Salveti), ecc.

---

In copertina e nel testo ceramiche dell'autore.  
La foto di copertina rappresenta il dio RA.





Angelo Di Mario

I giorni

Presentazione di  
DOMENICO CARA

Forum/Quinta Generazione

38

QUINTA GENERAZIONE / *parola e immagine*  
Collana diretta da  
Giampaolo Piccari

Proprietà letteraria riservata  
FORUM / QUINTA GENERAZIONE  
47100 Forlì, Via Pedriali, 27  
Tel. (0543) 26872

1. *Sul de profundis dei giorni*

L'infinito (poetico) di Angelo Di Mario riattiva costantemente una propria pretestuale irrealtà, ritorna all'ombelico del mondo, funziona come fantasia (poematica), misura l'amore per le metamorfosi e la disponibilità all'intreccio (narrativo e descrittivo) degli eventi ancestrali e remoti, su un'inesauribilità imparata giorno dopo giorno (il «giorno» è un suo *topos* dinoccolato e riflessivo che riaccetta la fiaba ed il tumulto individuale), anche attraverso la multilinearità della sua scrittura di prima (1959) e di adesso (1987).

Dall'insieme l'atmosfera del sé espone una connaturale testimonianza dell'emozione sospinta oltre un organico conflitto di segni, e riemergente su strutture tematiche le più varie e pulsanti: la foglia e la memoria, l'orologio e la nudità, l'equilibrio e il germoglio, l'eterno e la quiete, la pietra e la rosa, il diavolo e il camaleonte, la mannaia e l'istinto, il cristallo e la nuvola, la terra e il vento, il deserto e un equipaggio, l'acqua e la passione, la donna e lo sguardo, la luna e il gallo, la notte e la canzone, il varco e l'orizzonte, il papavero e la radice, e con essi una cospicua voluttà di riporti mentali, visualistici, direi scenici della parola, qua e là in filigrana «ispirativa», in altri punti (di contatto) fluenza della vita umana che nel poeta trasmigra, si assesta, o si altera, si dispiega, si muove tra il recupero di paradigmi, proprio della liricità, e un messaggio strumentale di istituzione del profondo o, meglio, della dinamica della (s)oggettività possibile, mai segreta, né imprevedibile, o da escludersi nel dettato degli anni arsi!

La sua vicenda aggregativa non è mai dissipabile, le ragioni della fantasia non si separano da ciò che il modello reale accoglie e - comunque - non si tratta di un profeta infallibile, sebbene la materia ceda facilmente al riscatto di se stessa come continuum sperimentale, trascrizione di maschera, colore della metafora e uso in parte mutilo.

Tutto s'inscrive nel clima del vissuto, riesplorato, non direi attraverso i traumi del Sistema, ma una civile e automatica spontaneità, in connessione con la paranoia del potere (la sua dialettica del *non*) e di quel fiancheggiamento tutt'altro che gratuito di plasticità dell'immagine del *siamo, non siamo*, di cui è intrisa la situazione umana (e non soltanto poetica) di tutto il Novecento, internato dai fatti storici in una buia notte della continua ed ossessiva riscoperta, e di quell'ansare ritmico, cardiovascolare della espressività, secondo gli accadimenti, le dis/obbedienze, le usure di pazienza, le occulte o aperte autodi-



struzioni.

Gli effetti materici hanno qui il massimo di elocuzione, gesticolano nella lucentezza alquanto spettacolare, in cui il male non si rovescia sul vuoto e - spesso - persiste asettico, e in un nihilismo rozzo e passivo, dal vivo dei contesti diversi e dalle estreme e folgoranti (e sia pur occulte) tensioni.

## 2. *La rinascenza dell'ebbrezza*

Così l'immaginazione occupa il vissuto (e il sopravvivenente), si libera dei propri tragitti su corruttibili parole, spazi disegnati nella strofe, sensazioni costruttive a movente Apollinaire; su certe rigidità di sintagma a uniformità tolemaica, senza passione per il Sublime e senza lettura di pessimismo, ma indagando il Tempo della quotidiana rinascenza, le tautologie sorprese in uno stato di plurima distillazione (anche grafica), penetrando il provvisorio, riempiendo di ritmi le ulteriori possibilità del «canto», manifestando peculiarmente contro la minaccia alla vita di ognuno di noi e della sua frequente ossidabilità: «le strade sono lunghi echi / dove scorre sudore a grani / dove le trombe della luce / annientano la voce dei respiri, dove la cicala si spacca / di sete e la nuvola sbianca, / dove i desideri piantano àncore / che subito tutti calpestano, / dove cresce l'arida fame / d'incontrare qualche uomo, / dove l'amore a testa bassa / si guarda le nude natiche; / dove si cerca un altro dove».

E, nella serie di interrogativi, nulla ancora si domina sia che la prova diventi familiare, sia che l'ingegno riporti in strette terroristiche la maschera della comunicazione od ogni altra ambiguità pretestuale, su messinscena amara o su divertiti emblemi di un rappresentabile, ed eterno carnevale della società difforme.

La poesia non ha bisogno di codeste dionisiache determinazioni dello scriba fuggente, o nascosto in limbi segreti e tristi del conformismo attuale, e tanto meno dell'insistenza privata e pubblica delle connotazioni spietate, prive di esatto codice e di richiesta documentale, ma è una necessità d'autore proporre il dubbio, l'allusività, la combaciante esperienza del conoscere, anziché distaccarsi da tutto ciò e inventarsi aneliti metafisici, astrazioni proiettate oltre le ardenti (e coerenti) fiamme dell'esistenza.

Ed è così che la poesia (letta o non letta, che appare ingrata per i suoi misteri e i suoi svolazzi, diafana o intrisa di proficuo peccato) si estrinseca nella differenza da innumerevoli linguaggi persecutivi e perscrutativi, protesi alla conoscenza della gioia e del dolore, delle solitudini adulte e delle folle e follie avvelenate, quasi come atto sospeso di prefigurazione e anche di ritratto dell'inquietudine, piuttosto che come un'antica e pur



rinnovabile e ribaltabile ebbrezza.

La vocazione alla creatività di Angelo Di Mario ne suggerisce il gioco atroce, disquisitivo; racconta un uso e disuso del tempo, della storia legittima, al di qua di ogni turgore utopico od odio di fatto, ma su maniere dalla varia e variegata proclamazione di humus, producendo alcune tracce di spettacolo visuale ma testimoniando (comunque nell'intero e opimo progress) con una lingua di spostamenti e di ironie, o di disincanti, nomadistica, la non esclusione del cerimoniale in ogni atteggiamento della vita incompleta e fossile, serena o barbara, nella dissonanza e - in ogni caso - sostanza stravolta, in più orbite.

### 3. *Toni di commiato di una generazione della fierezza*

L'ideologia dell'oscillazione (nel testo) si assume in più punti una valenza (e violenza, sia pur umorale) insultante, dialettalizzata, escretoria: «... e siccome stiamo in mezzo / vedo buco futuro / martello cervello / marito dito / pater nostro che sei in Usa / che ci ami con le tue uova / che vuoi porle accanto alle russe / come niente fusse / a iosa / uova / della morte / chiamate ate / civile vile / difesa // niente cocotte a frotte / con slip / con topless / see enza enza / nuu de ude», e dove l'opposizione tralascia l'idoneità poeticistica per una sospesa e chiaramente mimetica deglutizione d'un oggetto d'in(sapore) politico a ritmo ed insufficienza popolare.

E continuando a documentare l'estasi del peggio, la rima e l'allitterazione non «addolciscono i suoni» del suo discorso, e i tempi e i termini dell'irrisione occupano l'intera verticalità della pagina bianca, sostituendosi a quell'infinito, a quella parola a più voci che trasuda nei più vasti ritmi, la cui lucidità del senso è tutt'altro che inapparente od elusiva.

È riconoscibile comunque l'extra essenzialità della poesia per una intervento e conduzione di suasioni verbali, di bagliori sortiti da quelle necessità e ragioni che non hanno niente a che vedere con le generazioni presenti, sia pur nello stupore contingente del consumo del mondo; una duttilità specificamente filosofica che certo non congela la parola e, anzi, la fa fluttuare con più forza, quasi per azione di pensieri, per connotare (e sfuggire) gli inganni, i linguaggi controversi, gli arbitri di lingua, gli svolazzi di finzione, suppongo.

Angelo Di Mario quindi non trascura l'origine della condizione da cui giunge la lusinga del linguaggio, e desidera applicarla all'esigenza del suo spirito che costruisce una verità, e l'immagine con la quale egli si accompagna per riscoprire il vivibile e l'invivibile nella percezione meno inesatta, per definizioni possibili, concetti privati, fac-simili disquisitivi, per riattivare l'esistere piuttosto che slittare su toni discendenti, dinanzi

alla sostanza dei vari enigmi regolati dalla sopravvivenza (anche della poesia, in una partitura della sua ciclicità contemporanea).

La struttura quindi è percepita come definizione (e linfa) dinamica del verso; il corpo della voce si carica di movimenti, di configurazioni testimoniali e campi semantici dall'aspetto vitale che - tra l'altro - prolungano la memoria e lo snodarsi di principi individuali, di suoni, pragmatie figurali tenebrose, lunari, altre cupità del naufragio, ascrivibili a materiali surrealistici, ovviamente intrisi (e nelle capacità traumatiche) della collettiva tragedia!

Nel clima prospettato dal poeta, non manca qualche giglio, qualcosa di scorrevole e di terso; ma non si tratta di felicità sia pur provvisoria o arcana, ma di una misura improvvisa di rendere meno difficile il calco del *discours*, o sconcertante, e della medesima modernità (proprio nel circuito delle s/consolazioni e degli stessi duttili gridi).

#### 4. *Etimologia come orgia e perpetuo spazio (della forma)*

Nella medesima gamma delle fatue distrazioni cosmiche, dei giochi assorti, di ciò che delira in un contesto di progettazione poetica, in aloni, sottintesi, rese formali, etimologie perscrutabili ed auscultanti nella loro scientificità di formulazione e di lingua, ancora l'infinito si riproduce in più cristalli, ardori, ansiti luminosi, intride «l'ombra folle», per dirci tutto (o molto) dell'uomo, scoprire i suoi chiodi, le sue corolle, ciò che è brivido opaco quando «l'occhio fisso sulla petraia» identifica una diversa realtà.

Ma l'inerzia del poeta fissa più àmbiti, luoghi dell'evanescenza e del sospetto, scava fisionomie dirette e indirette, riammette sentimenti nell'inerzia e nelle varianti del fare poetico, i veri lutti, ciò che lampeggia nella tenebra, o parla in un angolo in bisbigli: «Il giorno sedeva accanto alla morte, / rotolando foglie con ironia; / si udivano rapide lontananze / sfogliare le acque in lento cadere; / prima quietamente, come lo scroscio / del grano, ancora intimo, prima / che apparisse lento il nucleo del verde, / la chiara chioma, e ancora più oltre / il tinnio cieco, cuore di nuvola; / poi accadde d'un tratto il nero / acuirsi, tutto il nero e il cosmo, / tutta la tenebra esplose del mondo».

E in codesta *fiction* poematica, in più punti ossimorica, depistante, su prodigiosa coscienza della realtà, il vaneggiamento fa parte di un empito accorto della sua sensibilità che diviene multipla, narrante e ri/vissuta come evocazione e allarme apocalittico, o tesa pena che attrista nelle intimazioni direi di tipo omerico, con un sua logica mai indulgente, spesso perché la materia della scrittura è più volte invasa da suggestioni culturali con cui Angelo Di Mario è convinto sia più solenne e più

agile presentarsi al lettore in un'età della scienza in cui i paesaggi sono afflitti dalla fabbrica dell'ambiguità e del disamore, e i mistagogi sono (o diventano) irsuti lupi rapaci.

In più sezioni, ecco quindi il suo «infinito» racconto della funzione dell'indispensabilità di dare uno spazio alla forma dell'Es(sere), il gusto dell'aggregazione di più elementi di forma, in lingua itinerale fluente, riformata, riassetata alla congenialità del proprio rapporto con l'ego sull'indagine del *logos*, di una loro metafisica che ospita la medesima fantasia del poeta, la forma dell'*Amo*, e ciò che accede violento alla conoscenza comune, senza dissimulazioni, e messinscene eldoralistiche.

L'azione è il fare, come categoria della proposta e come imperativo categorico, determina esiti drammaturgici, rifonda la metafora alla tensione, la libertà al sogno, «pieno di nulla come la vita» direbbe Fernando Pessoa, ma che, nella costanza del quotidiano, Di Mario cerca di significare, vitalisticamente, senza musicalità umiliata, ma in una etimologia della rinascita, non soltanto sintattica, ma elocutiva, in qualche modo scapiagliata, quasi per continuare nella sua attiva idea di eccitazione e di sofferenza.

Domenico Cara



I GIORNI  
(poema continuo)

Segnalato al Premio «Galla Placidia 81», Q.G. 85/86





## I GIORNI

diamante di silenzio, uve di passione,  
i giorni porgono corone  
da sfogliare (passo e miseria);  
la loro luce puntuale  
affretta illusioni, e germina dentro,  
dandosi volti occhi spaventosi.  
ogni volta che sbanda l'ombra,  
e risiede di radice e d'acqua,  
accumula violenza verde;  
e s'aprono i ventagli di sangue.  
spesso e rovente, sibilato ancora  
dall'orizzonte delle piogge, le squame  
rosse della vita, sempre torna  
e s'accompagna pei frutti amari

e

viene

da sempre

il medesimo

centro d'attimo

con la sua doppia curvatura

a portare vino

di dolore

il colore geme

sotto il rosso sangue

si strappa gli specchi delle onde

dal se proprio, dal suo inessere,

percependo l'elegante sentimento

che lega un attimo

e lo fa spiga; saluta

l'insicura messe della sera;

e il vento luce di grave accento

dalla notte provenendo, assetato

di grano, che è numero, e mare

dove le vele delle mani

tracciano solchi di piacere.

le schiene baciano la terra,

s'inclinano,

lievitano,

stanno giù.

a tratti dai magli del silenzio

sprizzano rauche voci del caldo,  
in cima alla resa turbina il vortice  
complice, semplice, dentro s'arrampica  
nell'elica satura d'ardore e zolfo.

piano piano svelto scompare  
l'estivo lampo dell'acciaio  
di qua

là

breve rapidità.

le strade sono lunghi echi  
dove scorre sudore a grani,  
dove le trombe della luce  
annienta la voce dei respiri,  
dove la cicala si spacca  
di sete e la nuvola sbianca,  
dove i desideri piantano àncore  
che subito tutti calpestando,  
dove cresce l'arida fame  
d'incontrare qualche uomo,  
dove l'amore a testa bassa  
si guarda le nude natiche;  
dove si cerca un altro dove.

i passi

ardono di ferite  
vanno avanti cogli archi  
le mani  
posseggono il fuoco

eccole!

sono cariche di tristezza  
anelli che cercano gli appoggi  
negli incontri di vento

pane secco  
mare che sale  
su scogli

guarda come sono puro  
due letti d'amore vuoti  
due seni inariditi.

le strade sono fogne  
in cui scorrono le talpe  
delle folli delusioni;  
piazze di grido assente

con un solo uomo  
sull'albero secco  
e una pietra  
di focolare.

e  
poi  
si leva  
nel turchino  
un airone d'ombra

e  
poi  
compare  
l'angelo oscuro  
colla sua fiamma ardente  
ma  
e poi  
come  
le mani  
due occhi accesi  
che hanno verde sangue,  
così nude ti sorridono  
sono grandi

MA NI

e poi dicono  
che i poeti, che  
magma d'estrogeni  
cavalcano le muse nere  
finché aperte non gemano  
d'inni cupi, di verghe scintillanti  
le muse sono donne  
le muse stanno cantando  
le muse s'agitano di verghe e conche,  
scuotendo lune gialle e pomi maturi

ah! cielo delle sette stelle  
l'uomo spezzato al bivio  
con lo spirito vedovo!

mondo nero  
delle cantine  
dei cunicoli  
dei suoni vuoti  
i palazzi senza scale  
dove ogni eco piomba  
nella vertigine oscena  
delle natiche del silenzio  
poiché il poeta geme  
sulla pietra dei suoni  
scavando ideogrammi oscuri  
di lodevole memoria  
ecco la fama colla frusta  
con la sua frusta  
il suo cilicio ruvido

il tuo prossimo s'allena  
a morire d'inedia  
sul giallo canto dei grani  
dell'acqua trasparente,  
il tuo prossimo sale in treno  
sofferente di valigie,  
col suo biglietto d'eterno  
si getta sui binari,  
quando lo vedrà qualcuno  
morirà un'altra volta

il tuo vicino di casa  
grinzoso di grigia inedia

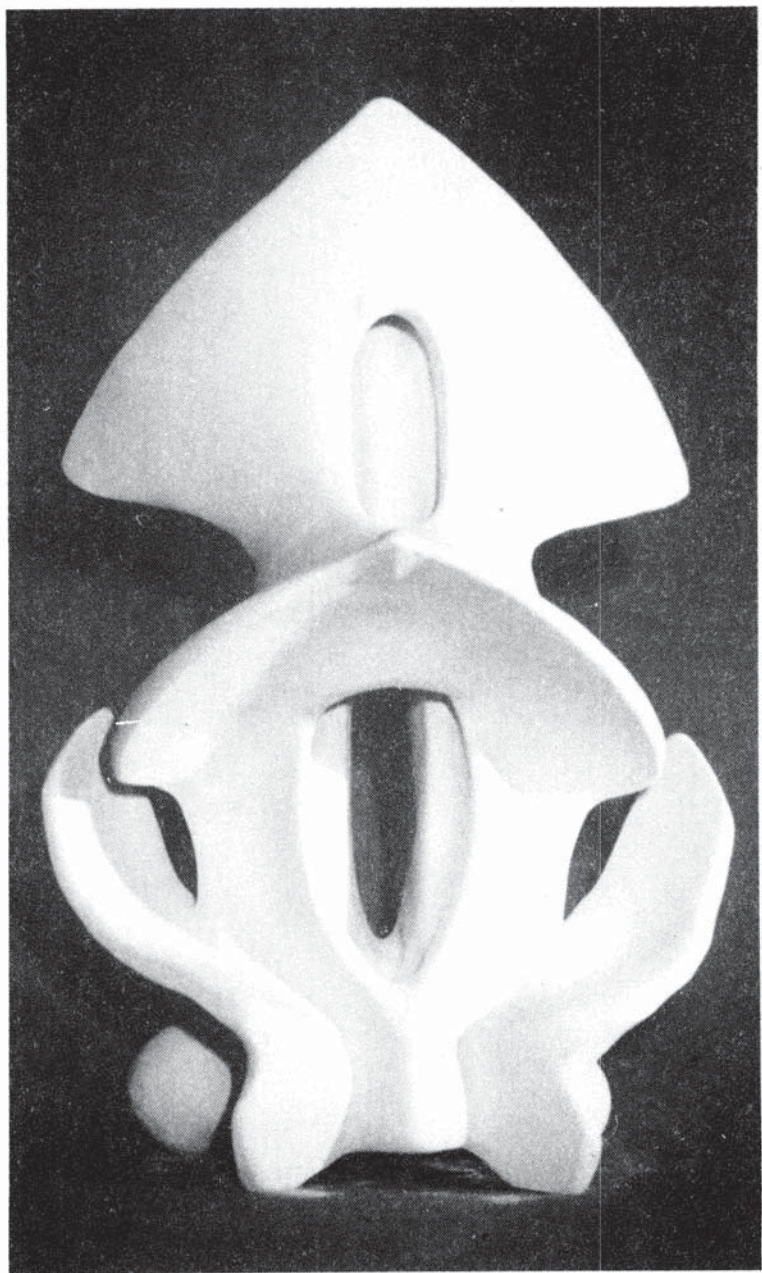
continua spaccatura  
delle tue labbra morbide  
melograno

e

rosa

il carbone!

se non ci fosse il vento  
a portare coppe di odori,  
che ubriaco è il suono  
e la pioggia dei fondali!  
quando prende un'arma  
per conoscere il tuo sangue



*Il fiore*



i ragnirumori  
scricchiolano  
secchi e molli  
e l'occhio sanguinante  
cresce nel vuoto

oggi è tempo bello  
sulle cupole delle voci  
funghi putrescenti  
che gocciano putredine.  
le dita delle ovaie  
si stringono sul sesso,  
con bagliore di porte  
nell'acqua notturna  
s'azzuffano gli spermatozoi;  
rogge, corridoi, specchi:  
esplodono mani ardenti.

ora è mattino  
autonomo e preciso,  
con uccelli affogati  
dentro lame fredde  
dentro  
più ancora  
dove la radice uccide  
per bere il proprio sangue,  
con i cadaveri in fila  
l'arsura.

misuro la mia libertà  
al mercato delle mani  
tanto a cambiale  
tanto a grado  
tanto a giorno di fame  
tanto a continenza  
tanto a astinenza  
tanto a compressione  
tanto a depressione

oggi imprimo ho impresso  
a un di presso il diavolo  
il dottore a forma di moda  
mi assesta col tocco morale  
mi gratta il puro animale



al diavolo il diavolo  
che mi vuol manipolare  
castrandomi gli impulsi  
che pulsano

    inchioda  
nei raggi della morale  
che cambia come il deserto  
sopra tutti gli stati  
che adatta il camaleonte  
della sua ipocrisia  
ad ogni paese  
ad ogni uomo  
che è nudo  
che è fiore  
vento  
pioggia  
purezza  
che lo inchiodano  
con le vuote ideologie

    cave  
    nere  
col vessillo e la pallottola  
lo inchiodano  
ne conciano il cuore  
frantumano le meningi  
l'arlecchinano  
lecchinano  
chinano  
nano  
ano  
no  
hoH!

dove è andato l'uomo?  
grandine esplodente,  
sobbalza dal rosso utero:  
è focolare d'amore e riso

dove è andato l'uomo?  
    Rousseau  
    Van Gogh  
    Gauguin

IL POETA

coi padiglioni spezzati  
prima di covare le uova  
il poeta non cova le uova  
non cova i potenti  
serpenti  
denti  
enti  
le teste d'uovo sono sette sorelle  
coi postriboli dell'oro legano  
col denaro cuciono  
coi mass ammassano  
tassano  
ingrassano  
gli imperatori sono sette  
invisibili  
settanta volte sette  
sette

dentro casse di piombo giocano alla morte  
nei sotterranei del male sezionano i cadaveri  
dentro le chiaviche d'oro si masturbano  
si leccano con ardore  
in comunione  
ma noi dobbiamo  
devo dovete ete  
dobbiamo amo  
trovare are  
la libertà la libertà  
ta ta  
la

come una goccia nasci puro  
nudo udo uh  
tu sei ei eh eh  
ti gonfiano di tabù  
superqui superlà supergiù  
e TU?  
ad un tratto sei SUPER  
màssivo  
massivo  
io minimo  
altri; gli altri, stampo

imprimatur, compremuto  
spremuto muto uto!

eppure il vento apre  
tutti i verdi uccelli  
le corde del magnete  
sprizzano all'infinito  
onde e onde di suono  
per il moto e la luce,  
senza usura, vibrano  
sempre, le corde invisibili;  
chitarra magnetica  
in cui il rame attinge  
il tremito di luce;  
eppure la parola  
s'alza per trovare  
i contatti estremi  
dell'amore e di dio:  
fondo di pàthos e mare  
con le volte aperte  
delle stelle erranti  
e colonne in movimento  
in cui crescono e si sviluppano  
le opere e i giorni  
in cui nasce l'acqua  
e partorisce il carbonio,  
che genera il verde immobile  
e il rosso si cerca sempre

non sono io  
ma

eppure le mani pure  
che ardono di brage  
e stelle marine a pezzi  
si rigenerano d'amore  
aprono i loro ventagli  
le ferite sanguinanti  
e riportano al focolare  
la parola e l'uovo  
il vino e la brage  
l'uomo  
poeta

lievito  
coi sacri versi  
decapita le spade  
addolcisce il cuore  
al politico feroce  
che sogna i morti  
per la sua nera scala

il poeta è l'uomo  
che sradica le catene  
morde scogli e prigioni  
mare di dura erosione  
e costante pazienza  
che s'infrange e rinasce  
verso dopo verso  
coll'io sotterrato  
e la mente un uragano  
l'uomo è l'io del parto  
- nobile nudità -  
parola della specie  
da labbra antiche

il politico  
l'olitico  
il litico  
solvente imperterrito  
alla caccia del poeta  
come un leococita  
se lo incontra lo ingloba  
ma non lo uccide  
non lo cide  
cide  
plasma  
ecco  
il poeta  
dentro il rumine politico  
canta guerrieri e cavalier  
di furore furente  
sàcrico  
sono gonfi di bandiere  
scricchiolano di bare  
appena lanciano il guanto

della santa guerra  
già sono tutti furenti  
per tutti i giovani  
per tutti i figli delle armi  
per tutte le case crollate  
per tutte le membra dilaniate  
per tutte le donne violentate  
per tutti i bambini aperti  
da cui sgorgano i sogni  
il politico è un silos d'ideali  
chiunque va e si riempie  
quand'esce  
esagitato di drappi  
grottesco di palloni ed aureole  
prende subito il fucile  
e fa giustizia così  
coll'ideale  
si può ammazzare chiunque  
col permesso dell'ideale  
scusi: t'ammazzo  
ma ce l'ha  
il per messo?  
ecco qua  
la verità  
col mio coltello rosso  
col mio coltello nero  
col mio coltello giallo  
ti devo uccidi de re  
ti trafiggerò colla bandiera  
pianterò sul tuo cuore  
tutti gli stendardi  
tutte le fibbie  
del medagliere  
del generale  
vedrai la verità  
aldilà  
dove tutti gli uomini  
sono cerchi chiusi  
i cui frutti eterni  
hanno perso il germe  
sono i padroni  
della luce

quello che ti inceppa i piedi  
quello che ti diseduca gli occhi  
quello che ti imbratta il sesso  
gridando che è sporco  
che è sporco e silenzio  
che è il male vero

non toccare quel pane  
non bere quel vino  
non guardare

e allora canta l'azzurro  
per la sua acqua e vento  
per il verde giallo  
e i ruscelli segreti  
allora dal remoto  
il cristallo si genera  
l'aurora degli uccelli  
copre i veli dei campi  
allora siamo nessuno  
per la piazza  
senza finestre  
o strade  
o alberi  
un uomo

diavolo  
avolo  
volo  
lo  
loto  
toto

vuoto  
vuoto  
uoto  
to

corde  
orde  
eserciti  
Attila

Unni  
Napoleone

alti  
sui cada-  
v e r i

veri  
eri  
ri



aber  
stiften  
die  
Dichter  
bleibet  
was  
mehr Licht, mehr Licht  
was bleibet  
mane  
ane

alcmanc  
diàmine  
mine  
trine  
doO NNne  
nUU Dde  
ooo scene  
invece  
l'uomo  
maschio  
sui ponti  
nelle piazze  
musei  
coglioni  
pudici

sunt  
l'uomo è nudità  
pura  
se ha

i coglioni  
anche vestita  
la donna  
È

ooo scena  
se poi  
bla bla bla aH!

apriamola sulla piazza  
che splenda sopra i ponti  
rallegri i cupi musei /  
anche ma  
rimane mane

ma            anche  
la dichiarazione  
la proclamazione  
la castrazione  
la circoncisione  
          ma            rimane  
          mane        ma  
l'umiliazione    l'umì  
la de pressione    la de  
l'alienazione    l'alié  
la diffamazione    la di  
          ma  
          rimane  
          la fame  
la disoccupazione  
l'odio il coltello  
          la guerra  
          rimane  
          mane  
          ane

ama come si ama una femmina  
ama come si ama un maschio  
ama come si ama un figlio  
ama come si ama una figlia

la civiltà si giudica dal vicino,  
dalla smorfia che sale, il sobbalzo  
del vicino, dalla grinza della mano  
l'occhio rigido che si tende  
del vicino, la rauca voce, i denti  
cauti, il mugolo sordo, lento  
rauco, livido, rissoso vicino

la civiltà civile ostile vile  
che incastra castra  
che divide irride  
che chiude include  
          è tutta lì  
nel vicino di casa  
così lucido, preparato  
coi mass lucenti, i denti

rotocalchi  
calchi  
cioè  
spazzolini da denti  
unguenti  
l'uragano  
il ràgano  
il vano  
il guano  
e il sano  
così  
amen

amiamoci  
per i corpi nudi  
per i rosei seni  
per i glutei sereni  
per il pube oscuro  
che cela il piacere  
ma c'è  
è  
per i sessi congiunti  
che si cercano per anni  
anni  
e la civiltà li separa,  
accorre con tutte le droghe  
le parole       ole  
i segreti       eti  
il vestito       ito

quando si congiungono  
così carichi di salsedine  
polvere di lunghe strade  
      nodosi di civiltà  
appena si congiungono  
non si riconoscono  
non si conoscono  
gettano qua e là  
la loro pelle fredda  
la loro canuta verginità  
la civiltà è testimone  
ammira la frigidità

testi            mone  
frigi            dita  
                  frigimòne  
téstidita  
                  ah  
                  lalà  
                  aH!

lingua di sangue  
letto di tenebre  
la donna dell'amore  
                  male oscuro  
                  notte e nebbia  
sole vulcanico  
dell'ignoto  
                  disco spaccato  
                  di sangue rosso  
che va dove mai  
per il treno e lungo  
occupando la panchina di novembre  
sotto la prima nebbia  
mangia la mela  
mangia la prima mela  
è un pomo di desiderio  
con tanti grappoli aperti  
la vigna era novembre  
sotto i lampi - zoccoli  
di rumore salendo,  
i gabbiani dei suoni sull'onda  
con lo scroscio livido,  
e l'abbaio è un grido  
che i corvi, erano  
rane di viscidì suoni  
con gli archi e gli anelli  
e tutte le sere, le viole  
della luce, assiegate  
assopite  
                  lolite  
                  lite  
                  ite  
il bianco e il rosa  
il flusso e il deflusso



*Cavallo e cavaliere*

deflora

flora

la candida sotto, il ritmo

che numero d'allegria

l'istinto della gioia

la gioia

foia

loia

la mannaia del potere

sotto la cerimonia

avvolta nella bandiera

infioccata d'ideali

nella palandra d'oro,

la mannaia spirituale

sulla tua lingua cadrà

il potere dove sta?

ma il potere non c'è

dimmelo tu: dov'è?

ma è sotto la tonaca

(splendore di nero e oro)

sotto il latifondo

(dolce fico d'ombra)

sotto la banca

(la capra canta)

lo propina il prete e il politico

lo porge il libro segretario

pieno di scale

sotterraneo

splendore di nero e oro

che il critico impugna

come il drappo rosso

del torero

cosa vedi?

niente

con un centone?

appena un'ombra

con due centoni?

qualcosina in

e con cinquuue?

meraviglia! iglia!

welch eine Schönheit!

was bleibet,



aber stiften  
die Kritiker

che il potere ammanta  
manda  
amanda  
caronte  
carote  
carte     arte  
basta     asta  
carota

E

bastone  
centone  
e chi s'è visto s'è cristo  
manuale fatale  
ca vo lo!

il critico  
micidiale  
nelle lunette  
inserisce i centoni  
macroscopiche lenti  
che

in gran di sco no  
in portenti  
diventano santoni oni  
mattoni  
de l'universo  
le tterario  
versorio  
censorio  
sacrario ossario  
ebdomadario  
che s'indomita  
sul lastrico plastico  
pederastico  
iconico cànico cinico fùnico  
cerunico  
crip     tico  
cre     tico  
cri     tico  
centonico

che il potere  
sor monta  
e lui caA n taA  
con la benda  
a m a n da  
ah! istinti leali  
che l'io assalta  
aizzato dal supèrIO  
l'io profondo  
ch'è millenni  
che ama  
e il supèrIO lo lega  
fiiino a vent'anni!  
serpente sonoro  
d'isteria  
de presso  
sotto messo  
di messo  
am messo  
scom messo  
dal supèrIO!  
dall'io servo  
lui che  
è  
io  
sotterraneo  
scenario  
sogno  
multiplo  
darwin  
primitivo  
scatola chiusa  
di freud  
che vi scova i fantasmi  
mistificati  
ficati  
fica  
grappoli di sesso  
corimbi di sperma  
cosce pube  
pelame ame  
pe ee e lo

piaceri folli  
sex erection  
excitation star  
bestialità  
gioia morbosa  
provinciale (la)  
porno  
no ci vi  
horror rrr  
massacrrro  
piume di cristallo  
e du ca ti vi  
mangiati viivi  
distin tivi  
preserva tivi  
go divi  
puterèvoli  
puteoli  
te oli  
o lite  
lo lite  
l'io primo  
nero e lucente  
ser pente adamo  
vergini giovani  
l'io secondo  
già ride  
che mondo!  
lasciatele stare  
a soffrire  
zitelle a rotelle  
chiuse vedovelle  
l'io terzo  
sup erbo  
lac erbo  
cont urbo  
mast urbo  
civiltà  
er bo si tà  
l'istinto geme  
sotto il ferro ardente  
si ciba di catene

e sangue rappreso  
l'istinto apre  
e chiude i tentacoli  
inghiotte kant  
vomita il dittatore  
marx        dux  
ku        klux  
lodata sia  
la bomba urss  
la bomba usa  
la mia musa  
lodata sia  
per sora morte  
ogni corte  
tirata  
a sorte  
ogni politico  
litico  
che prepara l'alma  
con calma,  
che palpita  
    crepita  
    scalpita,  
    carpito  
    sèrpico  
    servito  
    sàlvico  
t'amo, pia arma,  
che dai il karma  
calma  
l'alma  
per il tuo umanamento  
muto        uto        ento  
del        reggi    mento  
          reggi    seno  
          slip    pieno  
          pip    pupe  
          pic    fic  
  
tunnel  
cunnus  
canna  
cuni    colo

tubi    colo  
ventri    colo  
labbri    culo

aH!            e    penetra  
heil            hit    ler  
hik            (rus)    mer  
tic            hil    mec  
mus            so    lec  
dia            bo    lic  
it            mus    dik  
ko            mei    krik  
ita            sind    sik

cunnus  
canna    thunnel  
tubo    tu    bello  
bu            dello  
de            bello  
con            dotto  
se            dotto  
va            gina  
pa            gina  
bian            ca  
dove scrive la vita  
coi suoi poli ardenti  
che s'intrecciano  
fino alle strade  
senza un piede  
senza una ruota  
piazza teatrale  
dove reciti solo  
e il mondo ti guarda  
senza parola

c'è il deserto che avanza  
a morsi, palestra vuota  
barattolo  
scatola  
caverna  
andro  
fica

utero  
nido di mare vuoto  
libro in cui si scrivono  
con il vento e la sabbia  
le mille scale della vita  
con i grappoli dei suoni  
e le corde su cui batte  
il pugno del tempo  
(ma non lo sapevi)  
per fare spazio  
(ma non lo sapevi)  
per fare spazio  
per lo spazio  
il tempo che è sirena  
miolnar sulla roccia  
il condor che leva  
nel silenzio l'ala

la parola nuda  
fossile  
scafo  
mitilo  
lamina  
dentro ogni strato  
di sedimentazione  
nella mano gli alveoli  
disossati  
nelle mani le orbite  
vuote  
    le fossili, indecifrabili  
con segni frangibili  
futuibili  
sibili  
udibili  
che tutti sanno, che tutti  
sanno, che  
tutti  
sanno  
    anno  
    ano  
    no  
e niun comprende prende



nada    ada    ada  
dove è andata?  
la palabra labbrata  
brada  
  rada  
dirottata in ombra  
con una spina verde  
e il pugnale pineale  
e l'androgeno  
e l'estrogeno  
e il testosterone  
e il pisellone  
e la pisella  
la favola bella,  
o, ermione

drei zigeuner  
drei kleine  
häuser: rio bo  
wer reitet durch nacht?  
mehr licht, nichts licht  
durch nacht  
reitet so spät  
jemals  
je  
jet  
set  
cocotte a frotte  
ma è immorale    male  
meglio la A, la H, la NI  
meglio i neutroni  
che l'URSS e gli USA  
ammassano a iosa  
a la rinfusa  
anche sfusa  
  mastro  
  mostro  
pater nostro  
che sei in Usa  
pronto a far fuoco  
se l'Urss si muove un poco  
e siccome stiamo in mezzo

tra l'arca e il muro  
tra l'incudine e il martello  
tra moglie e marito  
non mettere il dito  
non mettere il cervello  
e siccome stiamo in mezzo  
vedo buco futuro  
martello cervello  
marito dito  
pater nostro che sei in Usa  
che ci ami con le tue uova  
che vuoi porle accanto alle russe  
come niente fusse  
a iosa  
uva  
della morte  
chiamate           ate  
civile               vile  
difesa

niente cocotte a frotte  
con slip  
con topless  
see   enza       enza  
nuu    de       ude

guerra fame morale   ale  
patria ubbidienza   enza  
tutto questo basta   esto  
a salvare l'uo mo omo  
      da    ll    lLa  
es    TIN   tio   ne  
o, ermione,  
mia li bagione,  
voglio andare all'inferno  
colla banda della mia musa,  
questo grano di riso  
e l'acqua delle mani

quanti maestri  
quanti generali  
tecnici animali

maldestri  
negrofori  
negrotici  
negrofilo  
negro      manti  
tutti      quanti

eppure c'è il tempo  
col suo pugno BATTE  
sul tamburo delle tua pelle,  
le strade vuote  
i poeti feriti  
a castelporziano  
con CI O VE'  
E'

ma intorno l'acque  
delle voci delle mani,  
l'erba delle tue parole  
che addolciscono i suoni  
ed aprono palme  
in viluppi spighe  
vie dove giunge  
a ridere il mondo  
e il nero si rotola  
nello stridore  
e il giallo gesticola  
nel grano  
e l'azzurro affonda  
nel cielo  
il suo grande spazio

dove trovi il tempo  
per le bandiere  
per le fiere  
per gli stendardi  
bastardi  
per le guerre  
per le monete  
che bruciano  
per le terre  
che mangiano  
i cadaveri

gli averi  
i poderi  
i poveri

dove trovi il tempo  
per ignorare il fratello  
il vicino che ringhia  
perchè (lo sai) ti ama  
ma non sa incontrarsi  
con la tua civiltà

l'esperienza di tamburo e oro  
col grande concavo diapason  
della luce, e le remote spighe  
che in segreto partoriscono  
un disco di grido  
una matassa di strade  
un gomito di luce  
una ruota d'astri  
le donne partoriscono il futuro

in principio amiamo il corpo  
il suo grano profumato e ruscello  
dopo il sesso  
fino alla radice  
fino al liquido d'amore  
fino ai globi di luce  
che i lucenti magneti  
stringono  
fino al piacere  
poi amiamo  
con le mani  
e il pane  
e il vino  
e il focolare  
e amiamo amiamo amiamo  
la fica ica la fica  
si può dire  
mo ra li sta?  
o l trans sista?  
ma tu ami le bombe  
il pugnale e l'horrrorr  
cioè: le cose morali

ti nutri di secca fame  
che allega i poveri  
    ciovè: i LibbbeRI!  
t'ingozzi d'argento e oro  
che compra mani  
ci spalmi catrami e vernici  
che generano cancri  
conficchi qua e là confini  
o dividi i popoli  
o spappoli famiglie  
o recidi i figli

TU MORALE amo    ROSO  
    orale            ROSO

tu sì che ami l'amore  
la guerra e il cimitero

io amo  
    amo  
        amo  
            amo  
                l'amore  
                il pane  
                il vino  
            e il focolare  
si:::: puole, MoRaLe?  
            morale?  
                bare?

dico: - male?

ma sì l'uomo è lì  
con il masso e la clava  
con la freccia e la lancia  
con la spada e il fucile  
ma sì l'uomo è lì  
con la A, la H, e la NI'  
con la morale bianca  
con la morale nera  
con la morale gialla

TUTTI VELLUTI VELLUTI  
    utti uti utti  
per coprire argento e oro

per mettere la foglia di fico  
per ingentilire la fame  
per la libera miseria  
    nobile attitudine  
    àncora  
    difesa  
    salvezza vivifica  
così insegnano da millenni

così stanno le cose

strade        vuote  
finestre      chiuse  
mura          abbattute  
strade        dove i treni  
viaggiano    senza  
passeggeri   e la gente  
    saluta  
              priva  
    di mani  
strade  
strade  
strade  
che non iniziano mai  
e sono vento d'acqua  
occhi che rotolano dove  
precipizi di paura  
vette d'onde e rilievi  
in cui l'erba il fuoco  
arde arida sabbia e radici  
perché  
deserti  
    e  
pianure  
    dove  
perché adesso andavano  
                  andavano  
le radici della luce  
avevano stretta l'ombra  
dentro macigni enormi  
e le onde represses  
    pronte





*Maternità*

la colpa è tutta della fame  
se non ci fosse la fame  
se non ci fosse il povero  
se non ci fosse la miseria  
l'involucro della lama  
che è sorriso gentile  
l'utero della miseria  
che è grandioso splendore

perché c'è il dux  
marx e il ku klux

e non l'amore  
i corpi che si amano (hanno pane)  
le mani senza le nuvole (hanno lavoro)  
le bocche con le canzoni (hanno gioia)  
gli occhi con i bimbi (amore)  
e la parola spiga  
il grano dei giorni  
che costellano i sentieri  
di riposi e saluti

perché ti passano le armi  
sotto qualunque ideale!  
quelli che predicano amore  
quelli che predicano giustizia  
quelli che chiamano libertà  
fame miseria e povertà

AN	GAP	MAR
AN	FA	GR
GAR	MAR	NAP
SAM	ON	SAP
AN	AV	AR
GNR	GNR	GNR
SAP	GAP	NAP

GRRRRRRRRRR

SICA LISTA FIDAIIN  
E CHI assaggia zucchero  
del sacrificio  
è  
THUG

aHUG

allora ci vuole spada e sangue  
occhi di mosche e vermi  
la bandiera che ti avvolga

i sacerdoti laici  
col loro vangelo di libri  
    la poesia non è cultura  
    la poesia non è istruzione  
    la poesia non È  
    nascondersi  
dietro il silenzio  
dietro la retorica  
dietro le masturbazioni  
dei critici del potere  
la poesia non è silenzio  
sorte, collage, robot

il padrone dalla cattedra  
sulla I sulla A  
scopre l'AIA'  
sopra l'AIU'  
e se non sei del branco

GR      MAR      NAP

fuori fermamente bianco  
carisma risma asma  
anco mente ori  
    o    rrrr    o    ri  
il padrone ha la chiave  
se non sei bianco  
la poesia è l'alma  
calma

io sto con la fame  
succhio radici macabre  
col fetente mio animo  
faccio in quattro il critico  
che chiede elemosina:  
padrone    one    one

e vino di forte biada  
    ma io mi lancio  
    col mio scheletro di ronzino  
    ulisse solitario  
    giulio verne dei mari  
contro un branco di lupi  
che assalta i verdi mari  
dei popoli sempre inermi  
che si fanno ammazzare  
che si privano delle radici  
gli seccano le sorgenti  
ai popoli sempre inermi

se potessi guidarli  
con le palme  
e gli ulivi  
e gli uteri  
e le pietre delle parole  
che non si possono svuotare  
    ss        vuotare  
    ri        voltare  
    ri        voltare  
che non si possono imbiancare  
le parole che non sono sacre  
le parole che non sono legge  
    ma grano vino pietra  
che non si possono manipolare

la mia ferita di fame  
ma i ricchi sanguinano  
di pane  
la mia ferita d'eterno  
per l'anima

mia madre era pietra  
ho bevuto dai suoi picchi  
l'acqua della sua pietra  
mia madre era in ginocchio  
con tutte le bare aperte  
danaide dell'ombra  
viva calce della notte  
che scoppia di fiamma

e batte i pugni sui denti  
per produrre la luce

cavallo d'ossa nude  
e scheletro ricomposto  
sulla strada galoppa  
in cerca d'erba inesistente  
la tigre della voce  
spara pallottole vuote  
d'amore di suono e rabbia

vanno ora pei fondali  
le vele sommerse  
le ali senza uccelli  
due braccia amputate  
vanno albe e giorni  
a cogliere spazio  
e mai ritornano  
    mai  
    ripartono  
se non d'anni sconosciuti  
    a rovescio  
scintillando con le sabbie

la mia ferita è rovente  
per l'acqua della pietra  
che da essa splende  
di ferrea brage e sangue





INFINITO



# I

Il liquido vetro dell'aria  
s'avvolge e dipana:  
viti trasparenti di luce  
salgono invisibili geometrie,  
o grondano in pioppi luminosi;  
come gli alberi della gioia,  
che accendono grani e ginestre;  
come i serpenti del dolore,  
che occupano le strade dei giorni.  
È tutto un radiare di vetri,  
rabbie gialle, e valanghe di suoni;  
prorompono i frutti della luce,  
per quanto è ampia, per quanto è eterna.

Così è l'infinito: materia  
di pensiero, moneta d'amore,  
che Spazio e Tempo si scambiano,  
da zero a sempre,  
da grido a parola.  
Immensità continua, che chiama  
le nostre vette, e gli abissi; ci spinge  
nell'ignoto, perché s'incontri il giorno  
e la sera, col pensiero incandescente,  
vicino alla luce, di luce.

## II

Ho cominciato a leggere il fulgore,  
andando a scuola del tempo;  
non c'erano enti, ma l'eterno,  
non c'erano orari, ma l'eterno.

Il maestro spiegava dell'immenso  
con la similitudine dell'acqua,  
prende un globo, un seme,  
apriva le eliche.

Bastava immergersi nell'immagine  
con tutti i sè, le vie liriche,  
le infinite identità inconcepite.

Qualcosa scorreva come cristallo  
dinanzi alla fiamma, alla fiamma.  
La voce bruciava il proprio fuoco.  
Bisognava guardare lo splendore.

## III

Sarò d'acqua, di tramonto e ardesia;  
sarò te, come nembo,  
o similitudine di foglia;  
c'incontreremo sotto gli archi vuoti,  
c'incontreremo alla sorgente,  
c'incontreremo,  
dove non c'è alcuno,  
né voce aperta.

Allora diremo  
di continue rivoluzioni,  
camminando di sola luce.

#### IV

Sono solo dinanzi alla luce;  
come una categoria oscillante,  
che mareggia di comete e d'astri, quali  
onde e laghi, marosi che s'infrangono  
in se stessi; ed io assisto con timore  
alla lucente illuminazione.

Con profonda ironia mi misuro,  
correndo qua e là col metro cosmico;  
paragono proprio me, proprio tutti  
alla cascata dei giorni e delle notti,  
quando una voce rimbalza perduta  
nelle oscure cavità, quando l'eco  
giunge fino alla musica e tace,  
ma io perduro nell'onda; ma io  
vado in cerca d'abissi con gli astri,  
credendo d'essere eterno, credendo.

#### V

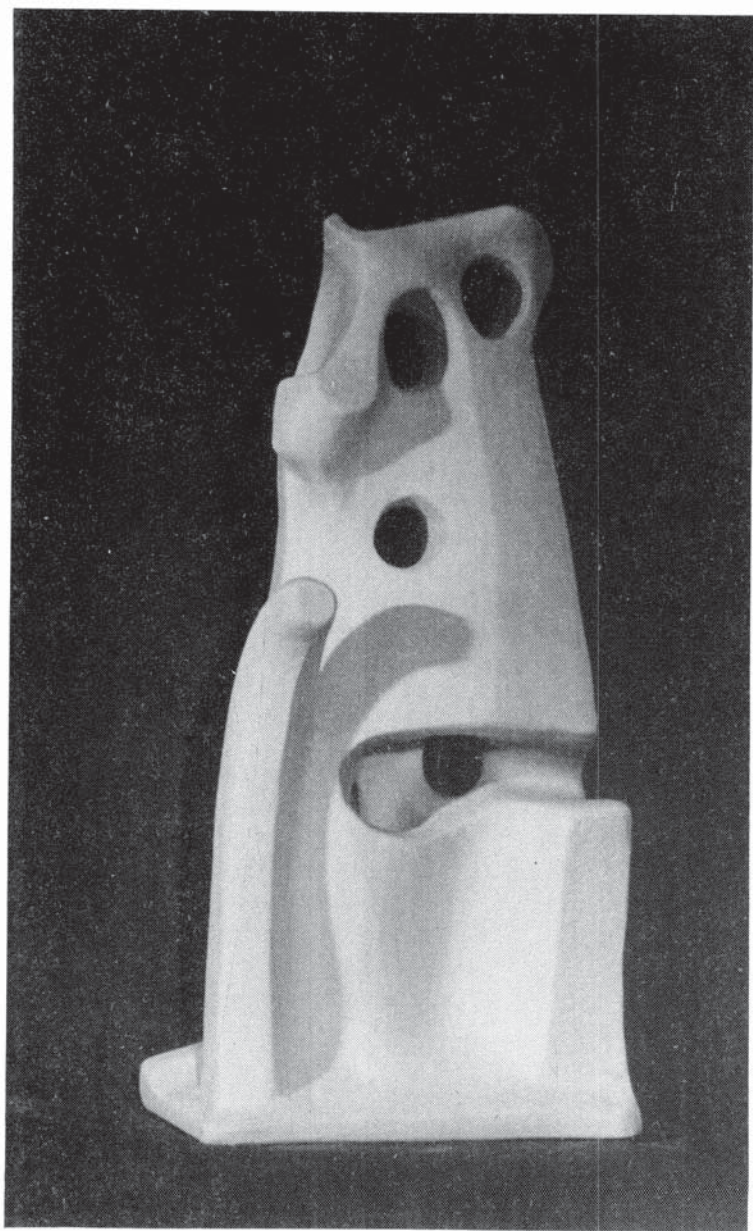
Il balletto scolpisce l'infinito:  
a cascate sugli arcobaleni;  
delle acque copiava curve e seni,  
della vita il fervore giallo ed ebbro.

Era il pensiero tigre delle cime  
degli archi, come orizzonti, come  
orizzonti delle acque: era  
la linfa verde delle oscillazioni.

## VI

Il mare dell'idea, mare infinito,  
che muove stelle e pascoli di luna,  
ora giace immenso, ma si odono  
le nebbie delle comete diurne,  
si odono stelle frantumarsi  
nell'infinito calice di luce.

Io abbraccio le vele, stringo i venti  
dal picco della vista, dove abito,  
e provo a descrivere la parola  
con la sabbia e la roccia dei vulcani.  
Il mare risuona di ogni preghiera;  
in esso è luce, trasparenza, moto;  
dentro vi è lo sguardo, la parola,  
che echeggia come bronzo nella notte.



*Spazio visivo*



# X

La neve è l'apice del suo ricamo:  
vi canta l'ombra e l'onda;  
sorseggiano le labbra  
il velluto dei sorrisi;  
corpi adolescenti  
ardono di aromi,  
mani e risa;  
le cascate della notte  
con fragore notturno,  
rivelano il bianco  
che alle mani non si cela.  
Domani, il freddo che l'ama  
potrà svanire nel vento:  
la neve aprirà l'ale  
del suo corpo adolescente.

## XI

La forma delle cose  
è fatta d'azzurro e musica;  
ma anche ritmo, risacca,  
lo sguardo di donna  
che ride sui seni  
e ti porge il velluto.

La forma imprigiona  
il fuoco, e dà l'idea  
dell'eterno, quando chiedi  
non più vele, ma spiagge,  
o la conca d'amore  
in cui versare semi  
di gialle ondulazioni.

La forma è la forma  
delle onde: spazio/tempo.

Cammi-  
nano sulle linee  
delle oscillazioni;  
camminano lungo  
prismi, da cima a cima;  
camminano sempre.

Camminano.

## XII

Vorrei fermarmi come un nido  
sotto l'uva del canto, con l'aria  
densa di sussurri, con le porte sotterranee  
degli echi; lì ascoltare  
la narrazione stellare, la voce  
di mio padre, aperta al cielo,  
che mi chiedeva.

Che sere d'immenso  
s'aprivano ad ogni domanda!  
Come una porta dietro l'altra,  
come specchi, occhi ad occhi,  
le parole s'abissavano,  
le parole tornavano nude,  
moltiplicate di echi.  
Eppure, fianco a fianco,  
ci splendeva la meraviglia.

### XIII

La continua acqua,  
che incita cavalli affannosi,  
che scioglie nodi vitrei,  
per occhi d'amore vividi,  
l'acqua esitante  
che muove ale leggere  
che chiede prestiti al sole  
con lunghissime agonie;  
ha inarcato arcobaleni,  
perchè io vedo e sono io,  
dico l'acre mania  
della notte, la foga incompiuta;  
dico perché tenta  
con antenne lungimiranti  
di liberarsi, come uccelli,  
come le mani antiche,  
o la chiusa voce degli uomini.

## XIV

Questa sera le ore - uccelli estremi -  
intessono ancora nidi,  
si specchiano all'orizzonte  
per vetri notturni  
e occhi della notte.

Non ci sono acque o campane,  
ma solo rauchi rami;  
sotto cattedrali oscure,  
solo uomini chiusi.

## XV

Il mio agnello geme  
nello stagno aperto:  
i lupi lo guardano.

Nello stagno aperto  
l'agnello:  
i lupi guardano in cerchio.

## XVI

Pago ogni giorno la vita  
all'esattore del tempo;  
mi chiede l'impossibile,  
di guardare tranquillamente l'acqua  
che è sempre uguale e diversa,  
che va come nell'universo gli astri  
per meandri di spirali;  
spesso si cela in una donna splendida,  
concentrato nello sguardo  
con tutta l'iride, con ogni ardore.  
Guardare il tempo dell'acqua,  
guardare il tempo dell'acqua!

## XVII

Su le corde della luce  
qua lo spazio, là il tempo  
increspano la tua anima,  
accendono il tuo sorriso.

Le cascate dei suoni  
dagli eterei arcobaleni  
(sono parole d'echi)  
trasmettono ai colori  
le proprie risonanze,  
parole d'eco,  
di neve,  
risonanze dell'eco.

## XVIII

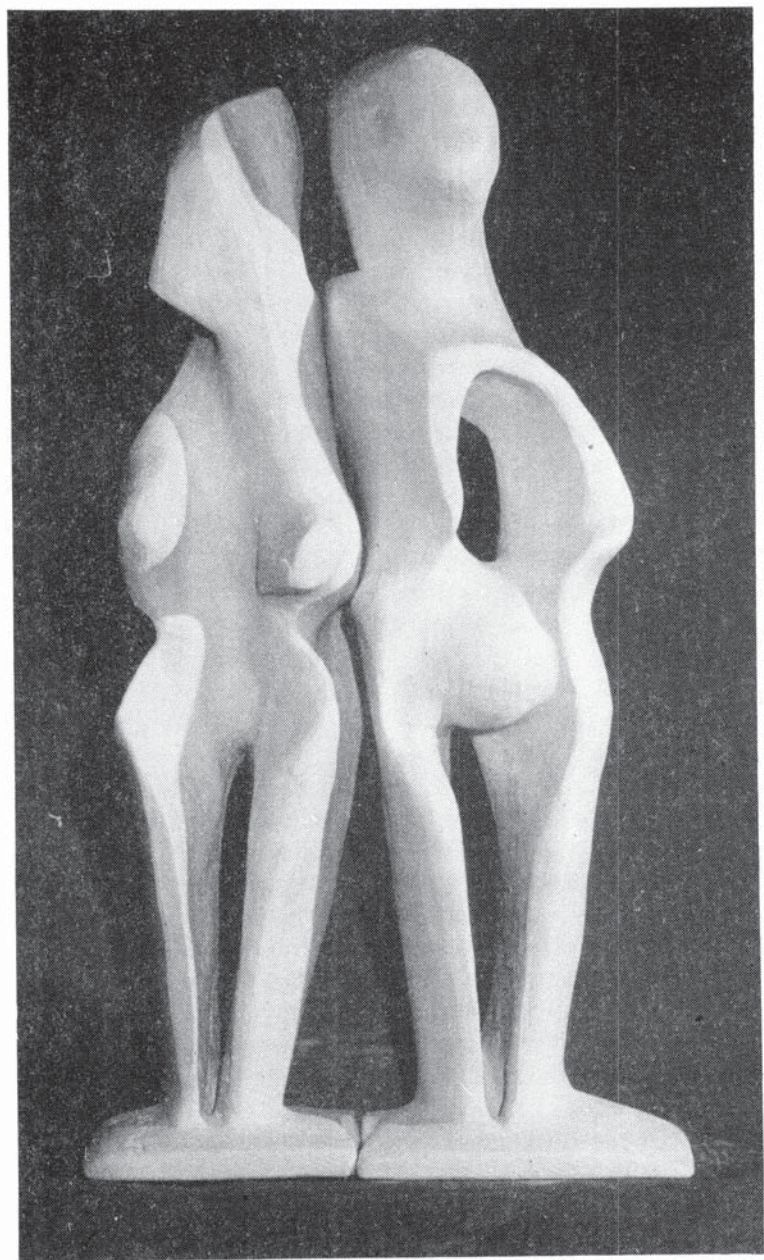
Sto sempre col libro del mondo a scoprire  
geografie inesatte, mappe indelebili  
dove strade segnano estremi confini.  
Le pagine s'aprono freneticamente  
con cascate turbinose sui precipizi del nulla:  
afferrare un reperto è come cogliere un lampo  
e stamparlo sulla lingua del futuro.  
Allora emergono nevi eterne, con fosse di bianca arsuratura,  
allora il cammino s'incendia di dolore;  
la fame mortale sconfigge ogni voce.  
I ricordi, carichi di letame, arrancano  
sulla parola, sulla piazza del silenzio;  
migliaia di occhi muoiono dentro la gabbia,  
come insetti schiacciati dalle mandibole.  
I ricordi gonfi e triti nella trebbia dei giorni,  
come grano povero rotolano;  
si stanno organizzando per gli agguati  
di pietre e di gridi, di grandine e parola.  
Dalle pagine scoppiano le loro crisalidi immonde  
cercando morte farfalle, scheletri d'amore  
nascosti come armi nelle cantine remote.  
Quante strade hanno morso i miei piedi!  
Mi sono allontanato fino agli estremi!  
Dal colle a picco sulla natura, dalla cima;  
dall'inferiore buio della notte,  
quasi aquila, quasi uccello invisibile  
che assalti l'orma ascosa che oltrepassa la cima;  
al di là e più oltre, quasi smarrito, per i vuoti,  
per le immense cavità, la luce di ciò che è  
antico e perenne, come una furia dilatata,  
ancora e ancora di passo e vigilia,  
oltre ancora e fino a quando risuona  
la lontananza della riva remota;  
così andai veloce e superbo, risonante  
il passo, vicino, vicino, che lontano  
non era che la meta raggiunta; allora  
non ci fu ancora la via, così grande che l'uomo  
davanti a infinite strade, cammina cammina;  
disse: qui, in me, per me, gomitolo di niente,  
parola stretta, gridata d'eco, di memoria,



avendo già visto l'invisibile, percorso  
l'oceano dell'assenza, senza strade di suono,  
disse: ancora viaggio senza meta e parola;  
disse: mi devo infliggere la croce d'ombra,  
inghiottire il calice di silenzio,  
disse: ancora

## XIX

In un momento come d'altro,  
che esci celato a te e agli altri,  
imboccando vie ignote, guardi  
attento; e noti l'assenza; vibra  
la vita sugli archi; un'eco  
accusa ritorni impossibili.  
Fuoco delle vene accendono  
parole prostrate,  
nodose come preghiere;  
l'osso rotola senza memoria;  
pare gridi; diventa appena  
neve nelle mani del tempo.  
Conoscere: questo è il problema  
che spacca l'uomo,  
gli apre corridoi di porte ed echi,  
labirinti di spirali  
le cui scale sprofondano  
subito; e a miriadi  
miraggi emergono  
coi loro corpi infiniti.  
Non bisogna andare  
dove c'è altro, in cui  
si lacerano lontane  
barche mediterranee  
cogli eroi crestati;  
e tu ritrovi rotte  
cancellate, corridoi  
d'acque perenni e diverse.



*Coppia*

perché lui cerca  
continuamente il proprio padre.

Ecco cosa posso dirti:  
che il niente dello spazio  
come onde d'acqua e suono  
con niente forma tutto;  
artefice mirabile  
pagina di bianca memoria  
capace di amore e odio  
in cui c'è scritta ogni cosa  
contemporaneamente.

1982

Anno in cui morì la madre del poeta al Policlinico



### III

Se ne usciva dall'ombra  
con pietre di ricordo:  
una croce altissima  
fino al cielo, nella luce;  
se ne andava dal tempo.

### IV

Incredibile la sera:  
ti prende o trascina  
nella sua isola remota,  
dove odi remi battere  
sopra cristalli notturni,  
dove il vento trabocca  
di antiche narrazioni;  
dove franti specchi  
cercano di continuo  
di afferrare un'immagine,  
dove le appartenenze  
gridano (nessuno le ode),  
dove la sera con l'uomo  
s'assopisce in altro dove.



## VI

E vedi la gente rotolare  
al suo interno di memoria,  
parlando freddo;  
il vento appena ha ripreso  
il suo abito verde,  
l'antica abitudine  
a entrare dentro  
con fugaci racconti:  
streghe, maghi, nevi  
seppellite, che ancora  
bianche nella notte  
sanno luccicare di freddo.

Un percettibile uccello  
si sta spezzando in due:  
una parte chiama, l'altra si perde.

Nel cielo i fulmini incrociano  
le loro lance splendenti,  
in attesa, perché da un capo  
all'altro l'eco fredda  
alleva ragni, ed occhi  
per colmare strade chiuse.

## VII

Il giorno sedeva accanto alla morte,  
rotolando foglie con ironia;  
si udivano rapide lontananze  
sfogliare le acque in lento cadere,  
prima quietamente, come lo scroscio  
del grano, ancora intimo, prima  
che apparisse lento il nucleo del verde,  
la chiara chioma, e ancora più oltre  
il tinnio cieco, cuore di nuvola;  
poi accadde tutto d'un tratto il nero  
acuirsi, tutto il nero e il cosmo,  
tutta la tenebra esplose del mondo.

## XI

La grandine rotolava  
pei precipizi dell'aria,  
macinando bianchi suoni  
di luce vespertina:  
che gran chiamare spezzato!  
che urlo di pietra nera  
si rompeva lontano!

Sotto il ponticello  
accorreva dal frastuono  
l'àncora del grido.

## XII

I cani a colpi d'ombra  
irti d'ira, la straziavano;  
coi canini d'inverno.  
Finalmente: dicembre,  
la nera festa, intera  
di neve per il mondo.

## XXII

La fredda luce dei giorni  
penetra con vigore rinnovato  
ora che più non torni,  
ora che il tuo tempo ha straripato.

Né odio, né amore ti sorreggono,  
ma lo scorrere; e voci  
caotiche, fluttuando ti reggono  
nel magma d'antiche foci;

che si creano, e creano in ogni  
segmento del non futuro,  
ora che guardi senza sogni,  
ora che trascorri oscuro.

## XXXI

La morte è il tempo: esclude o separa,  
inducendo deserti nei tuoi prati;  
oppure toglie calici ai roseti,  
con la lenta agonia dei giorni.

Quand'eri monolita, ti batteva  
sul tuo mariete; scintillando eri  
squoia, fulmine, grano maturo;  
poi, frazioni e campane diverse;  
poi, bivi e crocicchi, e le strade  
divaricava; sussurri scendevano  
e cascate dirotte in cavi abissi;  
più là, lontano, eclissi aprivano  
porte alla notte, aprivano porte  
incognite; ma tu eri non eri  
che la lentezza fatta segno muto.

## XXXVII

Le madri come tori  
battevano Plaza de Mayo.

Le nere madri battevano  
le bare di Plaza de Mayo.

Provenivano dalla notte  
di porte non più chiuse;  
curve di grida e torture  
dinanzi a tutta la Storia  
lanciavano un solo nome,  
giavellotto di silenzio,  
per raccoglierne l'eco  
dal profondo delle bare.

La loro eco di neve  
sorpasava i confini,  
chiedendo l'uomo all'uomo.

Un giorno ruppero la luce  
sui loro pugni aperti,  
murarono i loro gridi  
nel muro del silenzio.  
Allora entrarono nella storia  
cogli stendardi della pace:  
ognuna cieca, un teschio  
di dolore, ognuna chiamava:  
dov'era l'uomo dell'uomo?

INDICE

5 Domenico Cara, Etica delle passioni

I GIORNI

(poema continuo)

13 I giorni

INFINITO

55 I-XXI

1982

77 III-IV-VI-VII-XI-XII-XXII-XXXI-XXXVII

Stampato dalla  
Grafica Artigiana di Castelbolognese  
Supplemento della  
rivista di poesia  
Quinta Generazione  
gennaio 1988



È autore di sculture in ceramica bianca, smaltata, in cemento, bronzo.

Mostre in varie città: Roma (Trittico, Caravaggio, Babuino ...), Firenze, Ferrara, Matera, Marino, Gualdo Tadino, ecc.

Cataloghi (Bolaffi, Comed, Unedi, Who's Who in International Art ...), riviste, depliants.

Oltre quaranta articoli sulla lingua etrusca (iscrizioni, indeuropeo, desinenze etrusche, greche e latine, etimologie).

Molti periodici e quotidiani hanno accolto notizie, poesie e foto di sculture (Panorama d'Arte, Il volto, Silarus, Il Popolo, Il Tempo, Paese Sera, Il Caffé Arte, La Fiera Letteraria, L'Umanità, Secolo d'Italia, Crisi e Letteratura, Quinta Generazione, Avvenire ...).

Poeti, scrittori e critici si sono occupati della sua opera (Valeri, B. Squarotti, Accrocca, Piccioni ...).

Ha ottenuto numerosi premi ed è stato compreso nella rosa di importanti selezioni (Pagina d'oro, Pagina, Galla Placidia, Lucantolonica, David, Casentino...).

L'infinito (poetico) di Angelo Di Mario riattiva costantemente una propria pretestuale irrealtà, ritorna all'ombelico del mondo, funziona come fantasia (poematica), misura l'amore per le metamorfosi e la disponibilità all'intreccio (narrativo e descrittivo) degli eventi ancestrali e remoti, su un'inesauribilità imparata giorno dopo giorno (il «giorno» è un suo *topos* dinoccolato e riflessivo che riaccetta la fiaba ed il tumulto individuale), anche attraverso la multilinearità della sua scrittura di prima (1959) e di adesso (1987).